

I libri di Progetto Babele

Carlo Santulli

# Ghigo e gli altri

[WWW.PROGETTOBABELE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELE.IT)  
[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)

*Carlo Santulli*

Immagine di copertina: **Elio Catelli**

Ver. 4.0.0 del 20/11/2018

*Elaborazione grafica a cura di Marco R. Capelli*

*Editing e correzione bozze a cura di Marco R. Capelli e Carlo Santulli*

*(c) 2007 Carlo Santulli*

*Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore che ne concede l'uso gratuito e perpetuo a Progetto Babele Rivista Letteraria. Ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore, costituisce violazione di Copyright.*

## Indice

Introduzione a cura di Marco R. Capelli.....	4
Prefazione a cura di Valeria Francese.....	5
L'inciucio savoiaro.....	12
Ghigo e l'ora legale.....	21
B.A.....	37
La quinta arborea e gli amanti della fontana.....	84
C'è poca trama.....	98
Come i cerchi nell'acqua.....	105
Il clostridio sui Pirenei.....	117
Gli Scettico Blu.....	131
I baffi del cavaliere.....	140
<b>L'amore nella città sommersa (romanzo)</b>	
Prima parte Aprile - Maggio 1929.....	151
Capitolo I.....	151
Capitolo II.....	169
Capitolo III.....	181
Capitolo IV.....	194
Capitolo V.....	207
Capitolo VI.....	220
Seconda parte Novembre 1929-Febbraio 1930.....	230
Capitolo VII.....	230
Capitolo VIII.....	241
Capitolo IX.....	253
Capitolo X.....	267
L'autore: Carlo Santulli.....	276

## Introduzione

a cura di Marco R. Capelli

Pochi autori sanno giocare con le parole come Carlo Santulli. Pochi, come lui, sanno trasformarle in piccole storie finemente cesellate che fluiscono tranquille (mai lente) attraverso una realtà quasi ordinaria e che, pure, riescono ad affascinare il lettore, obbligandolo a sorridere, a sospirare, a sperare all'unisono con i protagonisti. Personaggi stupiti, ordinari, a volte impacciati, si aggirano un po' sperduti tra le pagine di questo libro, alle prese - come tutti noi - con le incongruenze e le follie del vivere quotidiano. Non li vedrete mai, tuttavia, abbandonarsi alle lusinghe dell'autocommiserazione o alla ribellione gratuita, non cedono a tentazioni *bohémien* o nichiliste e, se cercano una via di fuga, questa è piuttosto interiore che esteriore. Un cammino a piccoli passi che li porterà, forse, verso un punto di equilibrio più stabile; irraggiungibile (ma reale) come un limite matematico. Siano essi alle prese con una *Quinta Arborea*, un mazzo di chiavi eletto a simbolo di un'esistenza, un *Clostridio tra i Pirenei* o passeggiino, semplicemente, per le strade di una sonnolenta Roma anni trenta.

Per questo - anche per questo, ma non solo per questo - sono onorato di presentare *Ghigo e gli altri* ai cinque lettori di Progetto Babele.

L'altro motivo è di natura più personale: fra le molte persone interessanti e geniali che sono lieto ed onorato di aver conosciuto in questi oltre quindici anni di convivenza forzata con Progetto Babele, Carlo rientra senza dubbio tra quelle che ricordo con più affetto e ammirazione. E' raro incontrare un uomo capace di eccellere tanto nel campo letterario che in quello scientifico, portando nel primo l'ordine e la coerenza di un necessario rapporto causa-effetto tipica dell'ingegnere e, nel secondo, la genialità, l'acutezza e la curiosità dello scrittore. Per l'indubbia capacità di coniugare due mondi almeno apparentemente così lontani, Santulli rientra dunque, a pieno titolo, nel gruppo degli ingegneri-scrittori - gruppo che annovera nomi come Primo Levi, Luciano de Crescenzo, Carlo Emilio Gadda o Roberto Vacca - ed è, come questi, un autore solo apparentemente semplice, la cui prosa esatta, dove nessuna parola è davvero casuale, si svela pienamente solo al lettore più attento, cui rivela ad uno ad uno i molteplici piani di lettura, sovrapposti, ramificati ed intersecantisi, che la compongono.

Sono certo che, anche nel mondo bulimico e folle in cui ci è toccato vivere, sintetico oltre il limite dell'approssimazione e dominato dall'*usa e getta* artistico e letterario, Santulli otterrà un giorno il giusto riconoscimento di pubblico e critica e, quel giorno, mi permetterò di affermare, sorridendo: "Io ve l'avevo detto...!".

## **Prefazione**

**a cura di Valeria Francese**

La letteratura contemporanea, sempre più ribelle al suo statuto di interfaccia didascalica fra soggetto e mondo, appare costretta a mercanteggiarsi fra il realismo mimetico della scrittura ed il relativismo scettico delle sue infinite interpretazioni. Ma esistono libri ed autori che si prestano bene a rimodularne lo statuto e rinominarne i percorsi, affinché una nuova narrativa possa sostituire, con nuove linee, le abusate etichette manualistiche.

Il libro composito di Carlo Santulli, nella sua eterogeneità di racconti lunghi e romanzi brevi, cifra della sua versatilità ed agilità narrativa, indica alla letteratura una suggestiva e valida alternativa al suo pendolarismo, a partire da una rinegoziazione della rappresentazione e degli stili narrativi. Si tratta di un'accattivante proposta di descrizioni in prospettiva, affabulatoria, intensa, densa di forme e linee intrecciate, riconoscibile a prima vista per la sua lucida e salda resa visiva degli oggetti e delle vicende, tratto che rievoca la straordinaria sintassi narrativa dell'École du Regard; similmente aperta e multiversa, la poetica di Carlo Santulli, svincolata dall'aggancio ad una trama cristallizzata, si apre al senso ed al flusso ininterrotto della vita reale, tanto da farsi tiranna nel catturare l'attenzione del lettore e generosa al contempo nel restituirgli un retrogusto soffuso di evocazioni palpabili, al limite del carnale. Le storie sono colorate da un accento realistico, ma solo se per realista non intendiamo dire mimetico, referenziale, atto di corrispondenza univoca fra le parole e le cose: il realismo di Carlo Santulli è qualcosa di profondamente diverso dalla fiera selvaggia del significato catturata nella gabbia del significante, ed è qualcosa cui egli ci abitua da subito, con la naturalezza convincente di un autore che vuole comunicare nell'immediatezza e dell'immediatezza.

Siamo ben oltre la referenzialità, perché il patto comunicativo si stabilisce fra due assenze, il soggetto ed il mondo. E quanto più gli attanti linguistici fissi mancano o sembrano sfumare, tanto più il dialogo si fa serrato e veloce, l'uno diventa icona dell'altro, interscambiabili, anticartesiani per sostanza, non frontali l'uno all'altro, ma immersi in una realtà reversibile e vibrante, in un chiacchiericcio composto ed ironico con le cose del mondo, in un assemblaggio equilibrato di temi e registri linguistici. Non rinunciando dunque alla descrizione del fenomeno, si tratta di comprendere la diversità delle modalità di questa descrizione; Carlo Santulli indirizza la sua lucida precisione analitica proprio sul momento di rottura epistemologica, nel punto in cui si palesa sia avvenuta la cancellazione del senso. Ma si è ben lungi dall'aprire le porte al disordine entropico e dal barattare il principio logico d'identità con un multiversum incostante e capriccioso di variabili ingestibili. L'autore sceglie infatti con coscienza la strada di un realismo originale e vivace, una spirale di fatti che si genera da sé per continue involuzioni ed evoluzioni, modificando e allo stesso tempo conservando pregiati riccioli di senso: è una narrativa che non soggiace alla *metafisica della presenza* e non teme il salto nel vuoto, quando connota il reale di una potenzialità mai prevedibile ma salda nel suo incedere semantico.

Santulli dunque preferisce salvare la letteratura, oltre che dal suo "precariato storico", anche e soprattutto dal parricidio ingrato commesso da certe avanguardie letterarie, che pur di denunciare la Grande Assente, la Verità, finiscono con il divorarsi fin nelle fondamenta e mettere in discussione il loro stesso statuto di scrittura. Al contrario, la sua, è una scrittura che s'arresta nel dentro della "conchiglia traslucida del sensibile", riporto qui un'intensa espressione dell'autore, uno schermo non oltrepassabile, pena la caduta nel non senso, tuttavia reso abitabile e meno opaco grazie ad una visione prospettiva multipla che si estende nello spazio e nel tempo. Sembra che,

trasponendone le caratteristiche sul piano della letteratura, il nostro autore abbia instaurato con le scienze un dialogo permeato da conflitti e rinvii, con il quale non teme confronto ma che anzi auspica, se ne ispira, lo insegue. Con facilità, inter-sceambia strutture narrative con procedimenti di problem solving e rinnova la sua letteratura alla luce di paradigmi scientifici che diventano così i nuovi panorami di senso e di forte suggestione realistica. Leggendo i testi, ci si accosta, senza imposizione e per sola suggestione immediata, alla logica dei sistemi viventi cosiddetti autopoietici delle moderne scienze, la cui caratteristica fondamentale è quella di possedere una struttura organizzata, capace di rigenerare nel tempo la propria autonomia, rispetto alle continue variazioni controllate dell'ambiente circostante.

Le vicende narrate in questi racconti, infatti, si specificano essenzialmente per la loro capacità ricorsiva del testo di generarsi a partire da un punto qualunque, ristrutturando l'intero sistema in cui sono comprese, attraverso una fitta rete di varianti e icone seriali. La rappresentazione che si ottiene, dunque, per nulla sottomessa al rispecchiamento con il reale ma capace di munirsi di una solida struttura semantica, si presenta complessa ma non complicata, caotica ma ordinata nel suo caos, vibrante ma non inquietante. Colorata, affascinante e perturbante come i frattali di Mandelbrot, la scrittura di Santulli si presenta come un sistema autoproducentesi, che sfugge in tal modo sia all'obbedienza alle strutture universali dell'*a-priori*, sia alle infinite interpretazioni relativistiche. In una sorta di operazione combinatoria che non teme confronti con le strategie oulipiane né tantomeno con l'indimenticabile narrativa calviniana, la poetica espressa in questo libro viene però edulcorata dagli istinti massimalisti e dalle forme algide di obbedienza alla regola istituita dal sistema. Si presenta perciò con morbidezza e con una loquacità forte ma non presuntuosa di dire il visibile espresso nelle traiettorie inverse. E infatti è l'ambiente stesso che sembra plasmarsi attorno alle pa-

role ed alle associazioni di idee, così come sono controllate le variazioni di toni e forme nei testi prettamente "corali", come *B.A, Gli Scettico Blu, L'amore nella città sommersa*.

In questi racconti le spinte centrifughe attuate dai personaggi hanno il pregio di dilatare la struttura narrativa senza temere il disancoraggio dal centro. Sovrasta ma non satura l'ottima regia dell'autore che fa delle voci multiple pedine solipsistiche solo in apparenza, in realtà estremamente vitali nei movimenti, arricciamenti e rientri, tipici dell'unione variopinta dei frattali.

E con la struttura narrativa si autogenera dunque anche il suo senso: *Come i cerchi nell'acqua*, per riprendere il titolo di un altro racconto della raccolta e sfruttare così la ricca terminologia metaforica dello stile del nostro autore, il senso, morbido e liscio, si istituisce a partire della sua funzione ricorsiva, al pari dei cerchi generati nell'acqua. E' in questo modo che la letteratura accoglie in sé e nutre i "diversi scenari possibili", proposti dalle scienze esatte come la modellistica, presentata dal protagonista de *Il clostridio dei Pirenei*, come il paradigma di una potenzialità ininterrotta degli stati di vita vissuta, gli orizzonti infiniti che approdano dalle scienze direttamente sulle spiagge della letteratura. Il mondo dei personaggi di Carlo Santulli, dunque, diviene davvero solo uno degli infiniti mondi possibili leibniziani, nel quale vale il principio di ragion sufficiente, àncora fedele delle nostre presunte verità e dei nostri ragionamenti esatti, veritieri nell'*hic et nunc*, in questa che è la migliore delle infinite rappresentazioni possibili.

E allora davvero non può contare se *C'è poca trama*, quest'ultimo, racconto sottile e quieto che è chiara espressione autobiografica, perché la letteratura non dovrebbe raccontare fatti come nel puro realismo, né misconoscerli come nel decostruzionismo, ma piuttosto porgere i molteplici modi di descriverli, coerenti ed esatti qualunque sia il punto di vista da cui si sceglie di contemplarli.



“Andare avanti o tornare indietro, o riavvolgersi su se stessi, l’importante è ottenere lo scopo di dire ciò che si vorrebbe esprimere”, in questa affermazione di Santulli, si esprime proprio una tale funzione ricorsiva e combinatoria che si mesce ad un irrinunciabile voglia di dire il visibile. Allora, infine, così può essere sintetizzata la sua poetica: mostrare pregiate monadi in movimento fluttuante, ma agganciate al senso di una convinta e convincente struttura di senso e di ordine.

Ed ecco adeguarsi alla spirale dei frattali, il linguaggio, avvolgente, eticamente ironico, spesso idiomatrico e ricorrente di buon grado all’uso della citazione. Quest’ultima rappresenta il valore, a tratti metafisico, di un “sucedaneo” della *Quinta Arborea*, che similmente cioè prevede la sostituzione, il richiamo a, il rinvio a. Il gesto della citazione include lo spostamento di senso ed allude chiaramente alla trasposizione semantica e temporale. A cosa si rinvia? E’ un surrogato di gran pregio, se pensiamo che ciò che qui si richiama, ma solo per via di negazione e per nulla nostalgica, è la Grande Assente, l’inossidabile verità del testo.

Ma qui è proprio l’assenza stessa che si fa splendida diegesi, invocata per flussi temporali capricciosi e biforcazioni temporali umoristiche, come in *Ghigo e l’ora legale* e *I baffi del Cavaliere*. In questi due racconti, il tema del recupero storico, metafora di una ripresa del tempo nel tempo, tempo che fa gomito su se stesso, si accosta e si allinea agli altri temi portanti di questi racconti, quali lo spazio dei treni e dei cali di cemento nella riorganizzazione strutturale dei piani regolatori urbanistici. Nel loro insieme essi fungono da elementi ideali di un’esigenza di edificazione, costruzione, di una forma strutturale che consenta la vivibilità ed il movimento nello spazio narrativo, spazio che si vuole ordinare perché possa essere detto, oltre ogni ipotetico dubbio scettico, oltre ogni apparente disordine epistemologico.

A metà fra realismo ed intreccio combinatorio, la poetica di Carlo Santulli rivela, a sorpresa, che c'è ancora dell'altro, anzi che per sempre ci sarà dell'altro: la nota bianca del surrealismo, troppo timida e celata per chiamarla tale, forse, ma sempre lì sulle soglie del senso, pronta ad entrare anche solo attraverso il minimo spiraglio. Ma non c'è mai da temere la catastrofe, forse c'è solo tanto ancora da aspettarsi, aspettarsi sempre e costantemente dell'altro dalla spirale di senso messa in atto dalla scrittura. E' proprio perché nei racconti di questa raccolta, il punto e la chiusura non si ipotizza né a volte si giustifica per desiderio *dell'ancora*, che queste pagine respirano di una carica sensuale che non le farebbe mai smettere di parlare, ma le arresta sulle labbra ancora umide di cose da dire. E se solo esse lo volessero, in qualunque istante, potrebbero ricominciare daccapo, belle e turgide, infinite di senso, come le costruzioni sorprendenti, barocche, dei frattali.

Valeria Francese

*Ghigo e gli altri*

# Ghigo e gli altri

*Ad Eugenia, a Lucia  
ed al bimbo della neve*

## L'inciucio savoiaro

Ah, la storia! Se l'argomento lo interessava, Filippo poteva arrivare a leggere una cartella al minuto, quindi una parola in un quarto di secondo, in media. Poi rileggeva, tante e tante volte, esattamente il contrario di quel che diceva ai suoi studenti di fare: "Non abbandonate la pagina, finché non vi è chiara ogni parola, o almeno la massima parte. Resistete alla tentazione di passare ad altro. Ogni manuale, ogni monografia ha una sua logica, e non si può penetrarne il cuore se non se ne è prima esplorata la superficie". Tutto giusto, tutto vero, ma...che barba! Roba da sentire la tristezza avvinghiarsi alla caviglia, farsi strada lungo le gambe come una pianta maligna, fino ad invaderti le viscere e trafiggerti il petto.

Se, nella realtà della sua lettura quotidiana, si trovava a non capire o peggio a non approvare, Filippo saltava paragrafo, pagina, a volte addirittura un capitolo intero, poi ci tornava su a mente fresca. E, se gli capitava di comprendere meglio l'argomentazione dopo

una seconda lettura, solo raramente riusciva a convincersi che fosse solida, se gli era sembrata fluttuante alla prima lettura. Tutta la sua vita era trascorsa così, fino a quel momento in cui stava per affrontare la vecchiaia, solo, come gli sembrava di esser sempre stato. Pochi, grandi temi affrontati in estenuate, serie, ma appassionate letture, con pazienza, con una ricorrente tenacia che nessuno avrebbe sospettato in lui, sobrio, dimesso, anti-retorico. Un paio di baffetti non troppo curati e più vecchi del suo viso incorniciavano lo sguardo allungato e sfocato da miope.

Quella mattina, terminando, complice l'insonnia di una troppo calda notte di giugno, la lettura di quel lungo articolo, Filippo non riuscì a trattenere un sospetto di soddisfazione. Batté leggermente il pugno sul tavolo, poi lo ritrasse, come se avesse svelato senza volerlo una sua innocua mania. Era, come sempre, solo in quel soggiorno troppo vasto ed antiquato, con un caffè che al solito era troppo annacquato. L'alba si affacciava incerta all'angolo tra due strade.

Dunque anche gli americani, od almeno una qualche élite intellettuale (ammesso che qualcosa del genere esistesse nella dilatata e putrefatta federazione d'oltreoceano), sembravano in procinto di capire qualcosa di vagamente importante, nel senso alto che noi europei diamo, o dovremmo dare alla cultura. Nell'articolo si parlava anche di un ritorno ai classici, sentito come necessario, forse imminente. Questo contraddiceva, con grande sollievo di Filippo, le pedagogie rapide alla Dewey, lo studiare qualcosa per ricavarne subito la ricompensa, la caramellina colorata, il "reward", che poi sarebbe anche la taglia sul bandito, probabilmente non a caso.

Che latino e greco! Imparare cose pratiche invece, come arrampicarsi su una quercia della Nuova Inghilterra, o su un cactus nel West. D'accordo, che anche passare all'eccesso opposto, come quell'altro noioso di Croce, assopito in poltrona a pensare, mentre moglie, figlie e fantesche di vario grado trafficavano in quelle monumentali cucine e camere da pranzo dell'epoca... E come si fa a credere che la massima

attività pratica di un uomo si risolve nella scelta dei diversi percorsi per andare al lavoro? Filippo era quel che si dice un intellettuale, non *organico*, tutt'altro, perché, data la materia che insegnava, non poteva che avere in uggia politici e partiti. Se non altro aveva letto e forse capito più libri di molti altri. Pur senza apprezzare le idee di Dewey, che producevano a suo avviso ignoranti cosmici, capaci solo di far danni in giro in modo molto pratico ed arrogante, non si trovava nemmeno d'accordo con quelli come Don Benedetto, che lo esoneravano da ogni problema pratico, tranne che al momento di uscire da casa per il lavoro. Era per la globalità dell'azione, Filippo, ed auspicava che un vero intellettuale potesse, occupandosi d'estetica, arrampicarsi sugli alberi ed anche andare in bicicletta, come quel, peraltro antipatico e presuntuoso, pedagogo svizzero. Per intanto, Filippo zappettava nell'orto, a tempo perso, e la domenica precedente aveva smontato, pulito e rimontato il tubo del lavandino, coprendosi d'orgoglio e di morchia, entrambe messe sul conto della formazione di un

vero intellettuale. E d'altronde, anche uno che sa tantissimo, deve professarsi ignorante in molti settori, tutto il contrario di quei suoi colleghi che vedeva apparire al telegiornale a spiegare il calcio, la politica, la religione, la filosofia, e possibilmente tutto il resto, sempre con i soliti concetti, pretendendo di stringere tutti i bulloni con una chiave di un'unica misura.

Giorno d'esami, quello: per uno che non ha dormito bene, anche dopo un buon bagno (Filippo non si era mai arreso alla doccia), tutto sembra fuori misura, la camicia stringe, la cravatta si perde sotto il risvolto della giacca, obliqua come un tovagliolo colorato dimenticato dal pranzo della domenica, la cintura non ha un foro che si adatti esattamente alla misura della vita, e lacrima sconsolata...e naturalmente i calzini, quelli che non sono bucati, sono rigidi come colli inamidati. Le scarpe hanno un cane mordace incorporato e piegarsi per allacciarle è penoso.

Stanco, stufo e contrariato: aveva letto il giorno prima la lista che il bidello aveva fatto stampare da Internet (ecco

qualcosa in cui chiunque ne capiva più di lui) e sapeva che doveva parlare con sessanta persone, prevalentemente molto giovani; certo, discorrere di argomenti di essenziale e vitale significato, ma non sempre con interlocutori validi. Era sempre così: una folla! I giorni d'esame in Dipartimento non si riusciva neanche a passare nel corridoio, e molti ancora fumavano, malgrado la legge, taluno persino accanto al cartello Vietato fumare, al quale sembrava aver sottratto la sigaretta da sotto la sbarra colorata. E si sa che i fumatori hanno sempre freddo, e sono poi quelli che hanno tutte le allergie, dal nichel alle noccioline al polline.

Già, il polline: per quelle quattro robinie striminzite che avevano piantato alla Cittadella Universitaria, figuriamoci. Per il resto erano tutti ligustri ed oleandri, roba che polline non ne faceva, semmai puzzava del gas di scarico delle auto che vi si parcheggiavano ora per ora intorno.

Gli esami iniziarono stancamente: Filippo richiamò il bidello per officiare quella specie di messa elettronica. *Apri la sessione, presentati, metti la*

*parola d'ordine* (password): Filippo l'aveva segnata da qualche parte nel portafoglio, anche se il bidello gli aveva detto cento volte di non farlo. *Vuoi iniziare subito gli esami?* E che ci sono venuto a fare in giacca e cravatta alle nove del mattino se non volevo fare gli esami oggi? *Bene: premi sì. Sei sicuro di voler iniziare?* Ma sì, porca l'oca! *Allora arrangiati. Anzi, già che ci sei, crepa!*

I primi quattro studenti erano gente già vista, che bene o male le sue lezioni le avevano seguite: che le avessero anche capite, era forse pretendere troppo, ma fingevano, qualcuno meglio, qualcuno peggio. Eppure, che mancanza di logica, quale totale astrazione da qualunque schema mentale. E sì che non ci voleva molto ad accontentarlo (o almeno, questo era quanto Filippo pensava).

Se la domanda era sul Connubio, e tra la prima e la decima parola non uscivano i due nomi di Cavour e di Rattazzi, i due *inciuciatori ante litteram*, non aveva senso andare avanti nell'esame, eppure doveva continuare, magari fare una seconda domanda, tirarne fuori una di quelle che nessuno

sa, di quelle che preludono ad un ritorno all'appello successivo. Certo, perché tutti vorrebbero parlare di Gobetti, e della rivoluzione liberale, e dell'Aventino, una delle più atroci fesserie che una giovane democrazia potesse partorire, una sconfitta ai punti rimediata per un errore di calcolo. Invece se l'inciucio savoiano restava anonimo e nebuloso, Filippo tirava fuori una di quelle domandine che accendevano bagliori di rancore in certi studenti, per esempio la riforma elettorale di Depretis o peggio il governo Pelloux.

Pelloux era di sinistra, spiegava instancabilmente Filippo, ed aveva fatto sparare contro i socialisti, il che è solo apparentemente una contraddizione in termini, perché era prima di tutto un generale, e si sa i militari, destra o sinistra, restano sempre di una sola idea: il minimo risultato col massimo sforzo (e la massima spesa, ove possibile). Tirare una cannonata ad uno che vorrebbe una pagnotta, è una logica che solo Maciste o Rambo troverebbero efficace. Beh, Pelloux ci credeva. E se anche le pagnotte fossero state mille, il discorso non cambia, anche per-

ché un generale, specie uno con l'inossidabile coerenza di quel testardo d'un piemontese avrebbe chiesto che fossero proporzionalmente sparate mille, o cinquemila, cannonate.

“Tante cose” avrebbe voluto dire agli studenti “è meglio non saperle. Per esempio che l’Austria era disposta a darci il Trentino gratis. Ma noi volevamo il Brennero. Perché il Brennero, quello stupido passo tra i monti? Perché era difendibile. Da chi? Dagli Austriaci stessi. Ma se l’impero si sarebbe sfasciato lo stesso, perché ogni nazionalità se ne stava andando per proprio conto a passo di czarda? E allora tutta la schifosa propaganda nazionalista, Vittorio Veneto, il Piave, E.A. Mario e così via? Menzogne di gente in malafede. Meno male che le vedove e le madri dei caduti queste cose non le hanno sapute. L’unica cosa che siamo riusciti ad organizzare dignitosamente in tempo di guerra è stata la censura, perché nessuno conoscesse la verità” Ma Filippo sentiva di dover rappresentare la sua commedia: fedeltà alla storia, al documento, prendere sul serio tutti, anche quelli che un tempo si chiamavano i *me-*

*statori*, quelli che con l’amo e la lenza pescavano nel torbido del pentolone politico.

Fece altri tre esami, un po’ più incattivito dai suoi pensieri interni, ma pensando che non avrebbe mai potuto stupirsi di nulla, dati gli abissi d’ignoranza che cercava di coprire con smorfie disgustate e all’occorrenza con qualche votaccio o bocciatura. Un po’ si vergognava per loro: non li approvava, non li capiva, e non ci si sforzava neanche. Filippo sarebbe stato pronto ad accettare qualunque follia della storia, ma il presente lo interessava poco, anzi per nulla affatto. Sperava di capire il mondo, senza averci mai perso più di qualche minuto al giorno, il tempo del giornale radio delle 7.30 e del telegiornale delle 20. Era quanto il mondo meritava da uno come lui.

L’ottava era una ragazza.

Ci saranno stati altri ombelichi sciolti in giro per la città (faceva tra l’altro un caldo allarmante), ma quello, Filippo se lo trovò davanti all’improvviso: non ci vedeva abbastanza, e per risparmiare inconsciamente quel che restava dei suoi occhi, guardava solo quel che gli sembrava interessante,



e gli sembrava ormai che il mondo cadesse, dalla villetta con orto, che aveva ereditato dai suoi, direttamente dietro la scrivania dell'ufficio e la cattedra dell'aula 16, senza passare per la portineria. Anche perché, diciamo la verità, alle donne, ammesso di averne conosciute, non era più abituato, ne aveva solo due o tre a lezione, che ricordava diafane e mute: soltanto poche ambivano sporcarsi nella fanghiglia della politica italiana, e per giunta con una materia insegnata da un orso coi baffetti rachitici.

Il suo primo istinto, al vedersi di fronte la ragazza, fu di bocciarla, tanto più che, per sua stessa ammissione, non aveva seguito il corso, ma bocciare non è sempre la strategia più opportuna né semplice da attuare. Nel caso specifico, poteva soltanto, visto che sembrava pure una ragazza educata (peccato per quell'ombelico in mostra) chiederle qualcosa che gli astanti, appollaiati come le poiane intorno all'auspicato cadavere dell'interrogato, avrebbero trovato terribile, ingiusto, e che avrebbe confermato la dubbia fama di quel noioso e pedante professore. E

lei sarebbe svanita certo. Scartò il Connubio, perché era ancora troppo semplice, e chiese qualcosa sui congressi del partito socialista, non il primo, che è banale e con poco sugo, come tutte le primizie, ma qualcosa sull'evoluzione del PSI prima del '14, qualcosa di talmente confuso, che avrebbe egli stesso fatto fatica a risponderci, se si fosse rivolta la domanda davanti allo specchio, annodandosi la cravatta. Però... se avesse confuso massimalismo con riformismo, e schierato Turati, Treves, Modigliani, Bissolati o magari Nicola Bombacci dalla parte sbagliata, poteva metterla alla porta senza rimorsi. Ma non era il tipo da incespicare, malgrado il piercing, infatti fece lentamente due o tre affermazioni condivisibili. Filippo annuì senza volerlo, il che la rincuorò percettibilmente. E non tentò nemmeno, come la maggior parte degli studenti faceva con una domanda del genere, di rimescolare le carte fino a cadere sul biennio di direzione mussoliniana dell'Avanti, per terminare la scivolata storica dalle parti della Marcia su Roma.

Filippo la guardò lungamente,

senza soffermarsi sulla parte incriminata, limitandosi a vagarle tra gli occhi ed i capelli: ora quella ragazza si meritava che Cavour e Rattazzi, uscendo dal loro sonno, si stringessero la mano. Ma voleva essere contorto, criptico, non sapeva perché, ma doveva farlo. No, non c'entrava il piercing, era una questione di principio e di strategie, come l'inciucio savoiardo appunto. Così, disse quasi senza rifiutare, insolitamente concentrato sulla frase: "La stabilità di governo non è qualcosa che s'insegue solo oggi: fin agli albori dell'Unità un problema del genere era nell'agenda politica, per così dire. Una soluzione specifica era stata elaborata in ambiente piemontese già da prima..."

Al che lei interruppe, come era scritto nel copione mentale di Filippo: "Il Connubio, professore", e partì, stavolta a raffica. Capì che non poteva bocciarla. Forse. Perché si tenne un'ulteriore domanda, così a mo' d'osservazione: "Una forma probabilmente meno nobile di connubio venne fuori quando la sinistra andò al potere" e lei, senza neanche attendere un attimo, attaccò a parlare di Depretis, ricordan-

do anche che era deputato di Stradella. Fu una piccola nota di colore nozionistico che colpì Filippo, è vero che non è essenziale il luogo di provenienza, ma si ricordava di un suo studente che aveva avuto la sfacciataggine di sostenere che Giolitti era siciliano. Forse si riferiva a Crispi, quando la sola evidente rassomiglianza tra i due, che nella vita peraltro si odiavano, erano i baffoni. Viva il nozionismo dunque, quando serve, e quando poi introduce, senza violenti trapassi, alcune parole molto ben calibrate sulla riforma elettorale depretisiana. Bene, benissimo.

Volle rivolgerle un'ultima domanda, e fu una specie di colpo di grancassa sul trionfo: non si sentiva più di infierire. Ci aveva provato a mandarla via, ma gli era andata male, e sapeva riconoscere la sconfitta. "Mi parli di Piero..."

"Gobetti" continuò la ragazza, cosicché l'esame si concluse in gloria: Filippo le strinse la mano, stavolta concedendosi una furtiva e professorale sbirciatina alla parte di lei che da circa mezz'ora cercava di non guardare; gli parve insolitamente tonda e perfetta, come il voto che stava cercando con

molta difficoltà, con tremore e diffidenza, di convincere il terminale a darle. *Sei sicuro di voler aggiungere la lode?* Sì. *Vuoi confermarlo?* Sì sì. *Salvi il voto?* Sì, per la miseria. *Sai, sarebbe la prima lode che dai oggi, non vorrei ti fossi sbagliato.* Accidenti ai terminali pettegoli. *Vuoi passare ad un altro esame?* Sì, ma fammi prima bere un bicchiere d'acqua. Credo d'aver parlato troppo. Continuò gli esami, moderatamente soddisfatto del proprio rigore, e verso l'una scese a prendere un panino al bar sotto il pergolato. Entrandovi, riconobbe da dietro, in fila per il caffè, uno degli studenti che aveva interrogato quella mattina, un ventiquattro fin troppo generoso, e senza Connubio. Parlava ad alta voce con altri due, che non conosceva, dovevano essere di un altro corso. Afferrò qualche parola: "Già, perché sapete che le ragazze... Una oggi per esempio dovete vedere come s'era conciata...E si sa che i professori scapoli per queste cose..." Gli altri ridacchiarono.

Fu in quel momento che il destino si manifestò sotto forma di un frammento di ghiaietto un po' più grosso. Filippo ten-

tò un rasoterra, insidioso, e centrò il ventiquattro sul tallone. Gli sembrò di sentirlo gemere dolorante, ma era sicuramente solo un'illusione. In ogni modo, si sa che un professore scapolo e ormai vecchio non è sempre sicuro di dove mette i piedi, specie sui sassetti. A volte inciampa.

Rinunciò momentaneamente al panino, attraversò la cittadella universitaria e ne uscì, inoltrandosi appena sul viale, fino ad un piccolo giardino che offriva una sparuta zona d'ombra a quella parte della città, lambendo una collina coperta di brutti casoni del dopoguerra. Ne osservò a lungo uno dei pochi alberi, il più maestoso, anche se malridotto, accerchiato dalle macchine in parcheggio. Era un residuo del passato, un eucalipto camaldolese, che ricordava che quella era stata zona di malaria, poi di bonifica. Un vecchio saggio che fioriva a dispetto dell'inquinamento e della putredine del mondo, e si ostinava a dar profumo. Dall'eucalipto e dalla sua forza modesta, Filippo passò ad osservare le persone, come da tanto non faceva, e sì, c'erano anche tante donne, e più di qualcuna gli

parve affascinante: notò anche qualche ombelico, ma non provava più fastidio, anzi una sommessa gioia, un piccolo delirio innocente. Doveva essere la fame, gli esami gli avevano messo appetito. Tornò al bar, ormai semi deserto (erano quasi le due), ed ordinò il panino più gonfio e ridondante che poté trovare, a rischio di magnesia bisurata: a quel punto era una specie di sfida, e non solo col proprio stomaco. Quando rientrò in dipartimento, il portiere di turno, appena tornato dalle sue ferie anticipate, gli disse che lo trovava ringiovanito. E Filippo sapeva che non era soltanto un complimento.